

Roberto Grassi

LA VOCE
DELLE STREGHE

Fondazione Arnaldo
e Alberto **Mondadori**



viennepierre • edizioni

© *viennePierre* • *edizioni* – Milano 2007
Via Cimarosa, 3 – 20144 Milano
Tel. +39 02 48020673 – Fax +39 02 460769
E-mail: viennePierre@virgilio.it
www.viennePierre.it

Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori
via Riccione 8, 20156 Milano
tel. 02.39273061 fax 02.39273069
info@fondazionemondadori.it
www.fondazionemondadori.it

ISBN 978-88-7601-074-3

*Un ordine. Quello alfabetico può andare bene.
E allora, in ordine alfabetico:
ad Antonella, Carolina, Virginia,
maghe domestiche*

QUESTA STORIA NON È UN'INVENZIONE

Questa storia non è un'invenzione. Questa storia sta in un incartamento di quasi quattrocento anni, è datato 1630. Un centinaio di carte coi bordi irregolari, i fogli rilegati a quaderno, sono inseriti in un registro con la coperta di cartoncino giallognolo "Liber inquisitionum et rixarum...". La carta è spessa, i segni dell'inchiostro a tratti sbiaditi, la grafia inclinata ha un andamento discontinuo. Sono gli atti del processo, celebrato dalla corte criminale del Contado di Bormio, contro certa Domenica Trameri e sua figlia, contadine, abitanti del villaggio di Isolaccia in Valdidentro. Accusate di stregoneria.

La storia sta anche in un altro fascicolo, come il primo riferisce fatti di circa quattro secoli fa. Meno di venti pagine di grande formato, di non facile lettura: è la trascrizione, incompleta, del memoriale di Giasone Fogliani, inquisitore del tribunale del Contado, tribunale laico, che effettuò le indagini e poi mandò a processo le streghe.

Se la vita dell'inquisitore ci è nota avendocene lui stesso ampiamente ragguagliato, delle due streghe non sappiamo molto. Le conosciamo per il tramite delle carte processuali. Il loro passaggio su questa terra è attestato solo dagli interrogatori, dalle deposizioni dei testi e dai provvedimenti dei giudici; la loro voce ci viene tramandata da un notaio, cancelliere della corte penale, che verbalizza, traducendo parzialmente in volgare, quelle che erano le espressioni della loro lingua, un dialetto ostico composto di risonanze antiche. La voce delle streghe ha perso la sonorità e si è fatta scrittura, ha attraversato il tempo, ora ci appare in questa sequenza di letterine incli-

nate, fitte fitte. La voce delle streghe: niente più che ghirigori di inchiostro su carta ruvida.

Questa storia sta anche in una moltitudine di altri luoghi: nella dottrina della Chiesa che teorizza il delitto di stregoneria e lo considera alla stregua dei reati di eresia; nei manuali per inquisitori che incitano i giudici alla caccia; nei libri dei demonologi e degli esorcisti che dovunque vedono apparire il Maligno; nella superstizione degli intellettuali laici, nel fanatismo dei giudici civili. Questa storia sta nelle coscienze avvelenate da una religione crudele, in un secolo dominato dai demoni.

Come detto, siamo nel 1630, in quello stesso anno a Milano si celebra un altro processo famoso: quello contro un barbiere e un ufficiale di sanità accusati di ungere i muri e spargere la peste. Nel nome di un nemico senza volto.

MARZO. LA CAGNETTA DEL PRETE

Bormio è luogo alpestre ed ha tre valli in forma di croce ed esso si ritrova nel mezzo ... In questo territorio di Bormio, benché alpestre, si fa grano per più del suo bisogno, abbonda d'armenti che si mandano a luoghi vicini, di carni molto saporite per la bontà delli fieni e pasture, ma non si fa vino per il freddo, comprasi nella vicina Valtellina la quale ne fa in copia isquisiti, passanti e conferenti all'umana natura.

Gioachimo Alberti, *Antichità di Bormio*, sec. XVII

Semogo: ultimo villaggio della Valdidentro salendo da Bormio verso il passo del Foscagno, una manciata di case spruzzate attorno alla chiesa di Sant'Abbondio, sul versante della vallata esposto a meridione. Intorno, il profilo aguzzo dei crinali che segnavano i confini del Magnifico Contado.

Il sole di marzo riverberava sulla neve e abbagliava gli occhi dei fedeli che durante la funzione s'erano abituati al buio. Fuori dalla chiesa, all'aperto, faceva un poco più fresco che dentro le mura. L'aria che scendeva dai monti pungeva le guance e arrossava le mani, qualche comare si stringeva nel pastrano e si aggiustava lo scialle sulla testa.

La chiesetta si trovava nel centro dell'abitato: un edificio modesto, a una sola navata, senza pretese, solo im-

preziosito dalla figura slanciata del campanile. Il sagrato era occupato da larghe pozzanghere scure, i lati delimitati da residui di neve indurita e sporca.

La messa a suffragio dei defunti, una volta terminate le orazioni, prevedeva ora una breve processione attorno nel camposanto. Come in tutta la cristianità anche lì a Semogo il cimitero si trovava proprio di fianco al tempio. Una sparuta folla di fedeli, in prevalenza donne dal capo coperto, era uscita accalcandosi a seguito del prete, biascicando giaculatorie distratte. Tra una preghiera e l'altra le comari scambiavano sottovoce ciance accalorate. La processione avanzava lenta, lo scalpiccio degli zoccoli nel fango faceva da sottofondo al borbottare delle orazioni.

La cagnetta del prete si era intrufolata nel corteo e poi aveva preso a seguirlo, zampettando tra la selva delle calzature e gli orli delle gonne di lana pesante. La bestiola cercava uno svago o solo lo sguardo di qualcuno; dopo qualche inutile tentativo di catturare un po' d'attenzione, si era allontanata andandosene per conto suo a curiosare d'attorno. Corricchiava a scatti, senza meta, si fermava ad annusare il terreno, poi riprendeva la corsa e di nuovo si arrestava tuffando il naso tra le zolle e agitando per aria la coda, forse inseguendo tracce di selvaggina o l'odore lasciato da un altro cane.

D'un tratto riprese la sua corsa indirizzandosi decisa verso una zona poco oltre il limite del cimitero, là dove la neve aveva lasciato scoperto un tratto di terra smossa. Si fermò di colpo e prese a scavare sollevando nugoli di terriccio dietro di sé. Nessuno ci fece caso.

Così come, sulle prime, nessuno si accorse che l'ani-

male aveva estratto qualcosa dalla terra e ora se ne stava tornando da quella sua caccia con una preda tra i denti.

Si avvicinava al corteo trascinando un oggetto simile a un fagotto. O forse a un pupazzo. Un pupazzo bianco. Il fardello rimbalzava sulle asperità del terreno. Quando giunse a pochi metri dalla folla in preghiera, una donna volse lo sguardo nella sua direzione. E urlò. Una comare di fianco a lei fece altrettanto. La processione si scompose per affollarsi subito attorno all'animale e al suo terribile trofeo.

Doveva essere stato partorito da pochi giorni. Le carni avevano una consistenza livida, mancava della testa, era privo di un braccio e di una mano, il busto era stato scavato con mano esperta all'altezza dell'ombelico.

Gli astanti osservarono per un attimo in silenzio. Poi le donne presero a sbraitare, agitando le mani e fingendo di coprirsi gli occhi e la bocca. Gli uomini scossero la testa e si scambiarono sguardi severi. Nessuno, ma proprio nessuno, commentò le mutilazioni. Per non evocare chi non doveva essere evocato. Non c'era bisogno di parole, poiché tutti sapevano.

La luce del sole di marzo illuminava senza pietà i resti del piccolo cadavere mentre venivano ricomposti in una cassetta di legno.